Domenica

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com/domenica

11 GIUGNO 2017

TEATRO SOCIALE

A teatro non sono Diversi

di **Antonio Audino**

L'esperienza de La Ribalta di Bolzano rappresenta una felice anomalia nel "teatro sociale" italiano. Non si tratta infatti di un laboratorio più o meno temporaneo per disabili e lo scopo non è soltanto quello di creare un'occasione di integrazione e di riabilitazione per delle persone segnate da una qualche forma di handicap. La Ribalta è una compagnia teatrale a tutti gli effetti, e già questo cambia immediatamente registri, tonalità, scopi del lavoro con la "diversità", chiedendo anche a chi si avvicina per osservare i risultati di questa esperienza uno sguardo nuovo, non condizionato da atteggiamenti pietistici. Si tratta dunque di un gruppo di undici persone, stabilmente inserite nella struttura e stipendiate regolarmente, con vari gradi di disabilità psichica, con età che vanno dai 21 ai 65 anni e inoltre metà di madre lingua italiana e metà tedesca. Appuntamento tutte le mattine in un ex capannone industriale poco fuori dalla città. Qui si fa training, si prova, si discute sul da farsi, si montano spettacoli, un po' come accade in Francia, al Garage Theatre di Lille dove la compagnia Oiseau Mouche, composta da persone con differenti capacità e attitudini, lavora da anni.

Proprio a quel modello si rifà Antonio Viganò che con la formazione francese ha creato spettacoli storici da questo punto di vista, come *Personnages*, tratto dall'opera più nota di Pirandello, dove quelle sei figure si riverberavano in esistenze ed esperienze personali per le quali guardarsi vivere ed essere sottomessi allo sguardo degli altri è ancor più lacerante e angoscioso. Viganò prosegue dunque a Bolzano, con quella che ha voluto chiamare Accademia Arte della Diversità, il suo attento e intenso lavoro con questa tipologia di attori, ed è certo che per il regista ognuno di loro non rappresenti un limite a un ideale estetico o artistico, anzi, semmai ogni soggetto porta con sé una capacità espressiva differente, tutta da sondare per ricavarne infinite possibilità, suggerendo ipotesi sceniche e interpretative più singolari e significative. Del resto alcune importanti figure del teatro internazionale questa cosa l'hanno capita da tempo e hanno spesso inserito i segni del cosiddetto "disagio" nella più regolata calligrafia di compagnie tradizionali, per cercare nuove contaminazioni, per portare segni di vita più concreti nella finzione scenica, per mettere in difficoltà attori e danzatori "normali" svelandone retoriche e convenzioni. Basta pensare a quanto il belga Alain Platel ha fatto in questo campo negli ultimi anni. A dimostrare tutto ciò vale anche l'ultima operazione del centro di produzione altoatesino, la ripresa di uno spettacolo di qualche anno fa, *Ali*, scritto da Gian Luigi Gherzi, Remo Rostagno e dallo stesso Viganò che ne è anche regista, riproposto con due giovani interpreti down. È il racconto di un incontro tra un ragazzo qualunque e un individuo con due ferite rosse sulle spalle, un angelo caduto che ha voglia di soffrire e di amare come fanno gli esseri umani (sulla traccia, dichiarata esplicitamente in programma, di Rilke e del *Cielo sopra Berlino* di Wenders). La creatura scesa dal cielo attraverso un palo della luce chiede, interroga, vuole capire perché in una vecchia foto quella stessa persona che ha davanti è molto più piccola e non ha capelli, mentre poi a quindici anni ha le chiome fluenti, o perché tiene tanto a una banale camicia femminile e la conserva accuratamente. Tra i due si stabilisce una rete di interrogativi reciproci, di curiosità, che spesso generano spinte conflittuali, ma in questo modo si animano i sentimenti e le sensazioni che la creatura non ha mai provato, proprio quelli di cui andava alla ricerca rinunciando alla sua algida dimensione divina. Chi l'ha detto che chi è più vicino alla perfezione sia più felice? O è la stessa idea di perfezione ad essere illusoria? Oppure la questione è che chiunque osservi una condizione di vita diversa dalla sua immagina che la felicità da cui si sente escluso possa invece manifestarsi in quell'altra dimensione? I due ragazzi, Jason De Majo e Michael Untertrifaller attraversano una gamma infinita di coloriture espressive, mettono in campo sensazioni brutali o tenere, tengono la scena con una sicurezza e una padronanza assoluta, facendone spazio per quella poetica schermaglia che non può non sfociare in uno slancio affettivo proprio quando è ora che ognuno riprenda la sua strada. Che dire dunque? Che forse sarebbe giunto il momento in cui tutti i teatri italiani dovrebbero considerare questa esperienza, e le tante altre dello stesso livello presenti nel nostro Paese, come occasioni da inserire nella programmazione ordinaria, senza confinarli in rassegne collaterali, senza etichettarli soltanto come attività terapeutiche. Teatro e basta insomma. E del migliore.

www.teatrolaribalta.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARAVIDINO

Una grande saga familiare italiana col respiro epico del "romanzo teatrale"

IL SENSO DELLA VITA DI EMMA, testo e regia di Fausto Paravidino. Scene di Laura Benzi. Costumi di Sandra Cardini. Luci di Lorenzo Carlucci. Musiche di Enrico Melozzi. Con Fausto Paravidino, Iris Fusetti, Eva Cambiale, Jacopo Maria Bicocchi, Angelica Leo, Gianluca Bazzoli, Giuliano Comin, Giacomo Doss, Marianna Folli, Veronika Lochmann, Emilia Piz, Sara Rosa Losilla, Maria Giulia Scarcella. Prod. Teatro Stabile di BOLZANO.

IN TOURNÉE

Il "romanzo teatrale" di Paravidino ha l'andamento di un'epica familiare classica che, per respiro e varietà di tematiche, ricorda il primo Thomas Mann de *I Buddenbrook*. Album animato di una famiglia italiana come tante: dai vivaci anni Sessanta al fascino della lotta armata, al conflitto tra comunisti e democristiani, al fascismo latente fino all'attivismo *no global*. In parallelo, l'incursione satirica nel mondo dell'arte contemporanea e dei suoi *vernissage*, palcoscenico di recite in maschera. Tanto è artefatto e remoto quel mondo, tanto più vero e popolare ogni quadro-capitolo della storia della famiglia di Emma. Per accumulo si ripercorre l'evoluzione di un nucleo dal suo stato embrionale alle fasi di sviluppo attraverso le criticità di ruoli troppo stretti e asfissianti, come quello di madre per Antonietta.
Ed Emma? Resta per lo più la grande assente, costante perno comunque dei tanti fili narrativi di dialoghi serrati, veraci ed esilaranti. Paravidino entra nel solco del teatro epico e mette i personaggi in presa diretta con il pubblico. Il manto di finzione si costruisce per gradi insieme all'universo narrativo, gli spettatori sono ammessi alla vicenda attraverso una dimensione confessionale. Drammaturgia e regia entrano in una relazione sinergica e accattivante nel primo atto e in gran parte del secondo, poggiando su un minimalismo scenico (Laura Benzi) capace di repentine metamorfosi sia attraverso un'articolazione su due livelli - che diventano tre con le proiezioni video - sia grazie a un uso strategico del simbolismo che ogni elemento attiva sul palco sostenuto da un caratterizzante progetto luci (Lorenzo Carlucci) e da un articolato lavoro cromatico tra tendaggi e costumi (Sandra Cardini).
Epico nel metodo e a livello tematico per la serie di nodi concettuali che toccano l'universo umano tutto, i valori, la religione, la politica, la famiglia, il consumo di carne, l'attivismo, le grandi multinazionali e lo sfruttamento dei Paesi poveri. Coerente, seppur dissonante, il tratteggio parodico in un esercizio virtuoso di sovrascrittura che il palco consente. Tutto si tiene attraverso una chiave giocosa e riflessiva profondamente umana. Poi però si vuole dire troppo. Si vuole svelare Emma. E l'impianto trema e crolla. Emma non è ciò che gli altri hanno costruito intorno al suo nome. E il lieto fine straccia ogni complessità. Era davvero necessario? **Laura Santini**

plesso che non si può astrarre da se stesso, e che perfino la matematica ha senso solo se incarnata. La Cassiopea del titolo, in teoria privilegiato interlocutore, nel susseguirsi drammaturgico un po' si perde (ed è un peccato), ma scenicamente la si può leggere rispecchiata tra la polvere, nel brillare finale di un masso luminoso. Cassiopea non è in cielo. È in terra. Su questa terra che, fecondata dal libero pensiero, è potenzialità e promessa di giardino. *Alessandra Limetti*

Se l'uomo spicca il volo vivendo la propria vita

ALI, di Gianluigi Gherzi, Remo Rostagno, Antonio Viganò. Regia di Antonio Viganò. Coreografia di Julie Anne Stanzak. Con Michael Untertrifaller e Jason De Majo. Prod. Compagnia La Ribalta - Arte della diversità/Kunst der Vielfalt, BOLZANO.

IN TOURNÉE

Con *Ali*, Antonio Viganò cura la regia di una riedizione del suo spettacolo del 1993, che riesce a essere una sorta di evoluzione spirituale della rappresentazione originaria, una sua rarefazione nella resa essenziale dei personaggi. Rilke, Handke, Wenders, Stevens e Benjamin le fonti d'ispirazione del testo, scarno e intenso. Sul palco, una pietraia illuminata da tagli di luce rasoterra. In mezzo, un palo della luce, un elemento ascensionale che ricorda la scala di Giacobbe. E, come nella storia di Giacobbe, un angelo e un uomo che si incontrano, che lottano, che si riconoscono a vicenda. Ma l'angelo ha ali perdute, frantumate in una miriade di piume, disperse nel contatto terreno, nella compromissione con il greve umano, di cui invidia la capacità di potersi raccontare ed essere dentro a una storia, in un divenire. Una dicotomia resa palpabile dalla scelta dei giovani attori, imperfettamente perfetti e assolutamente veri come solo gli attori di Viganò sanno essere. Michael Untertrifaller incarna la purezza assoluta, con una morbidezza disarmante, una dolcezza ultraterrena. Jason De Majo sa essere terrigno, duro e fragile allo stesso tempo, compatto ed energico nella gestualità scabra che rimanda alla materia, alla chiusura, all'urlo al cielo. Solo nella piena accettazione del suo passato l'uomo può prendere piena coscienza della direzione in cui va la sua libertà, ma deve prima sottoporsi alla lotta con se stesso, qui coreografata come lotta con quel piccolo *daimon* che, accompagnandoci per un tratto, è in grado di rendere più lieve lo stare. Ed ecco il dono finale: due cicatrici di sangue tra le scapole e qualche piuma, a ricordarci che le ali vere sono quelle che l'uomo può conquistarsi solo vivendo la propria storia. Ancora una volta, in uno spettacolo senza filtri che colpisce dritto al cuore, Viganò mostra di essere un umanista che, con la sua arte, sa venire a patti con la metafisica, rendendo sul palco una poesia talmente limpida da essere quasi straziante. *Alessandra Limetti*

Woody Allen, dallo schermo alla scena

MARITI E MOGLI, dall'omonimo film di Woody Allen. Adattamento di Monica Guerritore e Giorgio Mariuzzo. Regia di Monica Guerritore. Scene di Giovanni Licheri e Alida Cappellini. Costumi di Valter Azzini. Luci di Paolo Meglio. Con Monica Guerritore, Francesca Reggiani, Ferdinando Maddaloni, Cristian Giammarini, Enzo Curcurù, Malvina Ruggiano, Angelo Zampieri, Lucilla Mininno. Prod. A.ArtistiAssociati, GORIZIA.

IN TOURNÉE

Fra i molti spettacoli tratti dal cinema, *Mariti e mogli* attira l'attenzione per il nome di una delle (presunte) signore degli italici palcoscenici, che firma drammaturgia e regia. Come autrice del copione Monica Guerritore riprende spunti e caratteri dei personaggi del film, ruba l'idea delle "quasi interviste" (tra un "a parte" e uno straniato dialogo brechtiano tra palco e platea), saccheggia gran parte dei dialoghi originali (costringendoli entro la camicia di forza della sua unica idea registica) e soprattutto ricorre all'unità aristotelica di tempo, luogo e azione. Tra "tutto in una notte" e "scene da vari matrimoni" riassembla e reimpasta frammenti della scrittura di Allen costruendo un testo ambientato in una sala da ballo *d'antan* in cui

Corriere dell'Alto Adige, 23/5/2017

●○○○○ TIM 12:36 90%

La recensione

Le imperfezioni speciali di due veri angeli sul palco «Ali», è nato un gioiello

La prima di *Ali*, il nuovo spettacolo del Teatro La Ribalta, interpretato da Michael Untertrifaller e Jeson Di Majo con la regia di Antonio Viganò, ha diviso gli spettatori. Perché qualcuno ha riso e qualcuno ha pianto, ma tutti gli hanno tributato una sacrosanta ovazione.

Lo spettacolo racconta l'incontro tra un angelo privato delle ali — ingenuo e curioso come un bambino — e un ragazzo disilluso e pessimista, ma per valutare la messa in scena può essere utile ricordare una lezione «Ted» ancora visionabile su YouTube.

Aimee Mullins, modella e atleta paralimpica statunitense, ha avuto entrambe le gambe amputate quando aveva un anno. Ora di anni ne ha quaranta e, in occasione della lezione in cui ha presentato le sue dodici paia di gambe artificiali, ha raccontato di quando ha deciso di utilizzare delle protesi che la rendessero più alta: «Sono andata a una festa presentandomi alta un metro e ottantacinque. Una ragazza che mi ha sempre visto alta 1.73 mi ha guardato a bocca aperta e mi ha detto: Ma come sei alta... Non vale!».

Ecco, veder recitare Michael Untertrifaller nella parte di un angelo, non solo lascia a bocca aperta, ma ci fa dire «Non vale». Perché è un angelo «naturale» e sono proprio le sue imperfezioni a renderlo perfetto per il ruolo e indimenticabile per gli spettatori. Questo non significa che non recitasse, anzi lo ha fatto per un'ora intera senza cali di concentrazione, ma il suo essere «speciale» gli ha permesso di arrivare dove nessun «normale» potrebbe mai arrivare.

Se a tutto questo si aggiunge l'altrettanta intensa interpretazione di Di Majo si ottiene il quadro completo. I due attori si sono sorretti e aiutati in ogni momento e il loro abbraccio finale resterà una delle cose più intense mai viste su un palcoscenico. La retorica degli «angeli» che invade da qualche tempo le pagine dei giornali ha francamente stufato, ma osservare l'orgoglio e la gioia sui visi di Di Majo e Untertrifaller a fine spettacolo, ci ha fatto pensare che avrebbero potuto volare anche con un unico paio di ali. Utilizzando un'ala a testa per spiccare il volo, abbracciati. Bravo Viganò a fornirgliene di così belle.

M. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci pre
per la
proteg
CAA
famig

Sulle “Ali” della poesie dell’esistenza…

www.rumorscena.com/20/06/2017/sulle-ali-della-poesie-dellesistenza

BOLZANO – Scrive ***Kahlil Gibran*** che il primo pensiero di Dio fu un ***angelo***, la prima parola di Dio fu un ***uomo***. Con ***Ali***, presentato in anteprima lo scorso 20 maggio al ***Teatro Studio del Teatro Comunale di Bolzano***, ***Antonio Viganò*** cura la regia di una riedizione del suo spettacolo del 1993, che riesce ad essere una sorta di evoluzione spirituale della rappresentazione originaria, una sua rarefazione nella resa essenziale dei personaggi. Viganò mette in scena senza mezzi termini la poesia dell’esistenza, va dritto al nocciolo della condizione umana e la narra con poche parole ed efficaci coreografie, con quella brutale e necessaria semplicità che lo contraddistingue e che arriva al cuore di ogni spettatore, di qualunque età. ***Rilke, Handke, Wenders, Stevens*** e ***Benjamin*** le fonti d’ispirazione del testo, scarno e intenso. Sul palco, una pietraia, perché carica, appesantita è la condizione umana. Ma illuminata da tagli di luce rasoterra, perché anche nella nudità della roccia risplende la speranza. Nel mezzo, un palo della luce, un elemento ascensionale che ricorda la scala di Giacobbe. E, come nella storia di Giacobbe, un angelo e un uomo che si incontrano, che lottano, che si riconoscono a vicenda. Come scrive Rilke in Lettere a un giovane poeta: «*L’amore consiste in questo, che due solitudini si proteggono a vicenda, si toccano, si salutano».*

Ma l’angelo ha ali perdute, frantumate in una miriade di piume, disperse nel contatto terreno, nella compromissione con il greve umano, di cui invidia la capacità di potersi raccontare ed essere dentro a una storia, incistato in un personale divenire: «***La mia storia. Unica***». La pietraia, stagliata su un fondale azzurro è tridimensionalità e corpo; la levità aerea delle piume, la speranza di essere qualcosa di più che concreta materia dolente intessuta di ricordi. Una dicotomia resa palpabile dalla scelta dei giovani attori, imperfettamente perfetti e assolutamente veri come solo gli attori di Viganò sanno essere, guidati da una regia curata e visionaria. ***Michael Untertrifaller*** incarna la purezza assoluta, con una morbidezza disarmante, una dolcezza ultraterrena. ***Jason De Majo*** sa essere terrigno, duro e fragile allo stesso tempo, compatto ed energico nella sua interpretazione, nella ripetizione di movimenti coreografici che rimandano alla terra, alla chiusura, l’imprecazione, all’urlo al cielo.

Disillusione e innocenza convivono sulla scena: un giovane uomo, i cui pensieri e le cui rappresentazioni si inseriscono nel mondo solo nella misura in cui riesce a dar loro valore con le sue azioni visibili (il sotterrare come metafora della volontaria dimenticanza); un angelo caduto in cerca della propria identità in un fare che ne costruisca una storia, che ne definisca i contorni esistenziali; imparare ad imparare è il segreto. Fino a ritornare, insieme, all’incanto primigenio: *«Quando il bambino era bambino, / non sapeva d’essere un bambino, / per lui tutto aveva un’anima / e tutte le anime erano tutt’uno.// (…)Quando il bambino era bambino, / era l’epoca di queste domande: / “Perché io sono io e perché non sei tu? / Perché sono qui e perché non sono lì ?»* (da ***Il cielo sopra Berlino, citazione da Peter Handke, Lied vom Kindsein***). Solo nella piena accettazione del suo passato e della sua storia l’uomo può prendere piena coscienza della direzione in cui va la sua libertà e trovare il coraggio e la spinta per accettare ogni pezzo del puzzle e decidere di proseguire oltre, esplorando territori nuovi e scoprendo rotte e orizzonti impensati. Accanto a lui, il soffio lieve della propria parte spirituale, come giovane vento che rinnova e sospinge: «*Porta il nostro destino questo vento. / Da chissà dove, questo vento nuovo, / sbandando sotto il peso di cose senza nome, / porta sul mare quello che noi siamo»* (***R. M. Rilke, Un vento di primavera***).

Perché ciò sia reso possibile, per ricominciare su un nuovo mare, deve l'uomo passare attraverso la lotta con se stesso, con il più alto e puro Sé, qui coreografata come la lotta con quel piccolo daimon che, offrendosi a noi gratis - ci fa guardare le nostre pietrificate memorie con occhi nuovi, sollevandoci dal peso, aiutandoci a "rompere la scorza del dolore in pezzi", accompagnandoci per un tratto di strada, regalandoci piume e salvandoci dal désespoir.
L'angelo cessa di essere un personaggio staccato, dicotomico, e diventa, dunque, la rappresentazione dell'uomo interiore. Ed ecco il dono finale: due cicatrici di sangue tra le scapole e qualche piuma, a ricordarci che le ali vere sono quelle che l'uomo, legato al cappio della contingenza e dell'impermanenza, può conquistarsi solo vivendo la propria storia. La doppia genesi dell'uomo come essere materiale e spirituale è evocata nelle coreografie minimali e ripetute, che scavano nel profondo dello spettatore come la recitazione di un mantra. Abbiamo bisogno di questa tensione tra cielo e terra, che ci regala una verticale nella quale essere quello che noi siamo e, al contempo, racchiude tutto ciò che possiamo essere.
Ancora una volta, in uno spettacolo senza filtri che colpisce dritto al cuore, Viganò mostra di essere un umanista che, con la sua arte, sa venire a patti con la metafisica e gli riesce molto bene. Qui, grazie a due attori magnetici e a una delicatezza registica commovente, rende sul palco una poesia talmente limpida da essere quasi straziante. E la scena si colma di grazia.

ALI, di Gianluigi Gherzi, Remo Rostagno, Antonio Viganò; regia Antonio Viganò; coreografie di Julie Anne Stanzak; con Michael Untertrifaller e Jason De Majo produzione Compagnia La Ribalta – Arte della diversità/Kunst der Vielfalt.

Visto al Teatro Studio (Comunale di Bolzano) il 20 maggio 2017

Autore: alessandra limetti

Y GENERATION
UNO SGUARDO AL FUTURO

TRENTO Y Generation ha raggiunto il secondo anno di vita. Con la sua portata innovativa e la peculiarità di essere l'unica manifestazione italiana interamente dedicata alla danza e al teatro per l'infanzia e l'adolescenza. Superata la sperimentazione della prima edizione, la seconda, svoltasi con successo dall'11 al 14 ottobre a Trento, guarda al futuro e innesca quesiti su come proseguire. Confermata la volontà di essere vetrina per operatori nazionali e la necessità di coinvolgimento del territorio sul piano formativo, Y Generation continuerà con una programmazione

tra danza contemporanea e teatro, oppure si concentrerà su un solo linguaggio? Incrementerà l'offerta con spettacoli tout public firmati da coreografi altisonanti infrangendo le regole di mercato che impongono cachet bassissimi alla programmazione ragazzi? Staremo a vedere. Intanto nell'edizione 2017 si è apprezzato *The Basement*, lavoro coprodotto dal berlinese Theater Strahl e dagli olandesi De Dansers (consigliato dai 13 anni) in cui sei interpreti professionisti – 4 danzatori e 2 musicisti rock, tutti all'occorrenza cantanti – manifestano inquietudini adolescenziali. In una sorta di magazzino abbandonato dove troneggiano pallets di legno impilati e due postazioni per la musica live, batteria e chitarra, i corpi dei danzatori si scaraventano uno sull'altro in un gioco di teatro fisico e contact-improvisation con cenni di capoeira e hip hop. Il rimando è immediato a *Les porteuses de mauvaises nouvelles*, capolavoro del 1989 di Wim Vandekeybus. Citazione voluta? Non sappiamo. Qui, è certo, non c'è la stessa forza drammaturgica né la potenza fisica dell'archetipo. Ma trattandosi di 'teatro ragazzi' le semplificazioni sono accettate (deve essere così?). Settanta minuti in cui si giustappongono con rigoroso schema momenti di lotta ad alto voltaggio e schitarrate a decibel elevati con parti più intime in cui affiorano sentimenti negati, cercati, perduti. Un ring per riflettere la complessità dell'adolescenza, il desiderio di fuga e di amore che i ragazzi in sala sembrano apprezzare.
Sempre efficace nel messaggio e commovente *Ali* del Teatro La Ribalta/Arte della diversità, spettacolo firmato dal regista Antonio Viganò con l'ausilio, per il lavoro sul corpo, della bauschiana Julie Anne Stanzak. Già vincitore dell' EtiStregagatto *Ali*, nato nel 1993 con altri interpreti, narra l'incontro tra un angelo e un uomo: un gioco crudele tra due adolescenti intorno al dolore e al riscatto, alla solidarietà e alla comprensione. Con Michael Untertrifaller e Jason De Majo a catturare e incantare con la loro gamma di coloriture espressive lo spettatore. Maria Luisa Buzzi

Y Generation Festival 17: la danza è relazione

Date : 21 ottobre 2017

"È questo dunque l'Inferno? Non lo avrei mai creduto. Vi ricordate? Il solfo, il rogo, la graticola...buffonate! Nessun bisogno di graticole; l'Inferno, sono gli Altri".
Così scriveva **Sartre** ne "La Porta Chiusa", pièce in un atto composta nell'autunno del 1943. Questo potrebbe essere il sotterraneo e potente *fil rouge* di spettacoli come "Bounce", "Caino e Abele", "The Basement" e "Ali", alcuni dei titoli proposti dal cartellone di questa seconda edizione di **Y Generation Festival**, rassegna promossa dal **Centro Santa Chiara** di Trento, che punta ad indagare il linguaggio della danza e del teatro danza per le nuove generazioni. Nessuna censura, dunque, al pessimismo nichilista per i minori di quattordici anni. E per fortuna, poiché non si tratta che di un miraggio della superficie, inteso a trasmettere una verità molto più profonda, alla portata di ogni fascia d'età: nessuno si salva da solo o, come diceva il poeta **John Donne**, "Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso".

Il motivo delle relazioni interpersonali non è declinato solo nel linguaggio della danza, che ne rappresenta l'insidiosa violenza e la parallela imprescindibilità, ma anche dai numerosi laboratori e tavoli di discussione che animano le giornate di una rassegna che quest'anno ha scelto di partire programmaticamente dalla parola "dialogo".
Uno dei meriti di questo festival è infatti un forte interesse per l'autoriflessione, ovvero per l'indagine dei meccanismi di produzione e ricezione, analizzati attraverso molteplici occasioni di

confronto fra artisti, operatori del settore e spettatori, affinché possano ripensare insieme modalità di creazione e promozione del prodotto artistico.

Alcune delle domande più suggestive emerse, in particolare, dal gruppo di lavoro "In punta di pagina" – sul tema dei rapporti fra danza e letteratura per l'infanzia, e sulla complessa transizione dalla bidimensionalità dell'arte visiva e della parola alla tridimensionalità scenica del movimento – riguardano il rischio di banalizzazione o riduzionismo: la danza – e più in generale l'arte – per bambini e ragazzi è una semplificazione? Richiede, cioè, un linguaggio o un approccio diversi rispetto alla cosiddetta arte "reale", "vera" o "seria"? Deve porsi un fine primariamente pedagogico o di puro intrattenimento? Fino a che punto può provocare? Deve essere asservita a una storia, a una strategia narrativa, o può osare anche l'estetica più astratta e concettuale? La danza deve sempre raccontare? Deve elaborare e palesare un contenuto tematico? Insomma, come trattare la categoria del giovane pubblico, etichetta all'interno della quale occorre saper distinguere diverse fasce di età e differenti esigenze di senso? Distinguere o tenere insieme arte per i giovani e arte per gli adulti?
Sono questi dilemmi che affliggono anche chi si trova a dover parlare di spettacoli che, pur proponendosi per un determinato target di pubblico, posseggono il potenziale di rivolgersi trasversalmente a ogni età.

È il caso di "Bounce!", produzione dei francesi **Arcosm**, che affrontano con ironia l'esperienza del fallimento e traducono in danza la complessità delle dinamiche psichiche coinvolte. **Dostoevskij**, nei suoi "Ricordi dal Sottosuolo", esponeva una curiosa teoria anti-teleologica sull'innata tendenza umana all'autosabotaggio: "Un'istintiva paura di raggiungere lo scopo e di completare la costruzione dell'edificio. [...] L'uomo...come un giocatore di scacchi, è attratto soltanto dal processo che tende al raggiungimento dello scopo, e non dallo scopo stesso. [...] Il fatto è che egli sente che quando avrà trovato non ci sarà più nulla da cercare".

Al centro del palco si erge il medesimo edificio, un massiccio cubo ligneo che pare richiamare il misterioso monolite kubrikiano di "2001: Odissea nello spazio". E quella della compagnia Arcosm è in fondo un'altra poderosa *Epica dello Sforzo* (sovr)umano per superare il limite. L'ostacolo è visibile, eretto com'è in tutta la sua muta indifferenza, pronto a sopportare lo schianto di uno dei ballerini, che travolge nel suo barcollare stordito quinte, paraventi ed anche il duo di eleganti musicisti. Un grottesco "Tutti giù per terra" che, con riuscito effetto di straniamento, stupisce il pubblico. La caduta si ripeterà identica più volte, mentre i ballerini sembrano accorgersi solo progessivamente dell'"elefante nella stanza", ovvero della scatola e delle crescenti risate del pubblico.

I quattro elementi, come falene impazzzite intrappolate in una sorta di diabolico carillon mosso da un'imponderabile coazione a ripetere, ruotano e rimbalzano (da cui il titolo dell'opera) attorno alla box, percuotendola e congetturando sulla sua natura e sul modo di liberarsene. Il cubo, esoterico magnete, attira e respinge i danzatori, impegnati come tanti Sisifo nel tentativo vano di spostare il masso, di sfondarlo o di raggiungerne la vetta.
Pregio della performance è il continuo evolversi dell'azione, che gioca su ripetizione e variazione, intercalando alla danza assoli di violino, lirici brani di canto, balbettii al microfono che diventano beat-making in stile rap, o ancora spasmodici conti alla rovescia che, con assordanti allarmi, inducono ogni individuo al disperato quanto vano tentativo di raggiungere il

traguardo da solo.
Ebbri assoli sono alternati a figure di coppia o di insieme, che danno vita a quadri originali, come l'isterica risata di gruppo che si muta in una precisa coreografia di tic motori e contorsioni tourettiane dal ritmo sincopato, fino al plot-twist distopico: i quattro ballerini capiscono che le loro stesse voci provengono dall'interno della scatola, che torna dunque ad essere il fulcro dell'attenzione e di rinnovati, estenuati, tentativi di scalarla. Gesti abortiti in partenza, per incarnare un'idea di fallimento che ha la forma di un piano inclinato sul quale non si può fare a meno di scivolare, o di una porta a cui si bussa inascoltati.
E anche quando una delle danzatrici riuscirà finalmente a guadagnarne l'agognata cima, pavoneggiandosi esultante di fronte ai perdenti rimasti a terra, si ritroverà sola, divorata dall'oscurità, presto costretta a ridiscendere per risvegliare negli arresi l'ambizione all'ascesa.

La problematica dialettica fra l'io e l'altro è protagonista anche dello spettacolo "Caino e Abele" della **Compagnia Rodisio/TAK Theater** Liechtenstein.
L'intenzione degli artisti è quella di reinterpretare il mito biblico in chiave contemporanea, spogliandolo delle sue connotazioni religiose attraverso il linguaggio della break dance, con tutto il suo retroterra di contestazione giovanile, per rappresentare l'intrinseca e irridemibile conflittualità che pervade i rapporti sociali e familiari.
La compagnia Rodisio riattualizza così le figure di Caino e Abele per dar corpo a una riflessione su bene e male, una meditazione sulla labilità del confine fra amore e odio, vittoria e sconfitta, che si interroga sul libero arbitrio e su quelle pulsioni barbariche che la civiltà tende a reprimere e ad addomesticare.

Il motivo della faida tra fratelli e del fratricidio è uno dei più antichi del mondo e proprio a questa sua radice archetipica si richiama la carrellata di immagini proiettate in apertura: dal graffitismo di **Basquiat** all'*art brut* dei pazienti psichiatrici, dall'esotico primitivismo dell'*art nègre*, sino al cubismo e all'espressionismo alla **Nolde** o **Kirchner**.
La performance opta per una ibridazione postmoderna di generi e tecniche viziata forse da un'eccessiva smania esplicativa e da un moralismo a tratti didascalico e retorico. Ma è pur vero che, in questo caso, è forse necessario rendere manifesto il target per cui il lavoro è stato pensato: i bambini dagli 8 anni.

La coreografia, che alterna i classici spin a più acrobatici powermove, si articola sulle figure della sfida e dello sconfinamento, strutturate secondo un climax di schermaglie ed esibizionismi continui che conducono alla fatale prova finale: il duello a colpi di Uptown Funk che incorona Abele vincitore e lo decreta al contempo vittima sacrificale del rancore e della furia di Caino. Le luci accecano per una frazione di secondo il pubblico, velando l'efferato omicidio, mentre, sulle note di "The sound of silence" di **Simon & Garfunkel**, Caino comprende la tragedia cui si è condannato: il pentimento, ovvero la punizione di "vivere e ricordare" il peccato commesso.

Per il drammaturgo svedese **August Strindberg**, che non credeva affatto nella colpa originaria dell'umanità ma professava comunque una convinta teologia negativa, la Terra non era che un inferno, "un carcere eretto con intelligenza superiore, dove non si può muovere passo senza ferire la gioia altrui e dove il prossimo non può essere felice senza farci del male".
Ci si ferisce inevitabilmente a vicenda ma non si può fare a meno gli uni degli altri, ed ogni

contatto può trasformarsi in un impatto potenzialmente letale: questo sembra essere il motore dello spettacolo "The Basement - Don't touch me", co-produzione del **Theater Strahl** di Berlino e della compagnia **De Dansers** di Utrecht.

Quattro danzatori, accompagnati dalle esecuzioni live del gruppo musicale indie-folck **La Corneille**, trasformano il palco di un seminterrato in un ring dove, fra contact improvisation e capoeira, si snoda una coreografia dal ritmo accelerato e febbrile, caratterizzata da un disegno "sporco" che subito frastorna lo spettatore: prese, evoluzioni acrobatiche, corpi a corpo, corse in scena, salti, rotolamenti, capriole e spinte, scandite dal sound martellante di chitarra elettrica e batteria.
I ballerini manipolano i corpi gli uni degli altri, sfruttando le reciproche rigidità di movimento, tentando di volta in volta di sciogliere il rigor mortis del partner, di fare breccia nelle barricate delle sue resistenze emotive.

Il *main theme* pare essere quello della lotta, di una rissa costituita di continue micro-collisioni, che restituiscono l'impressione complessiva di un caos entropico, di uno sciame di autismi che danzano insieme. Fra un agguato e l'altro, mentre ci si solleva ed atterra al suolo a turno, per poche frazioni di secondo i ballerini si cristallizzano in manichini, come pietrificati dallo Sguardo di Medusa dell'Altro. Ognuno impone la propria presenza fisica con violenza, afferrando il compagno per poi subito rifuggirlo, lasciando la presa quando l'altro meno se lo aspetta o cercando di anticiparne e schivarne mosse e avvicinamenti.
Ogni equilibrio si dissolve pochi attimi dopo essere stato raggiunto, ad indicare la precarietà e la schizofrenia delle relazioni interpersonali, qui interpretate come dispositivi sadici di potere e prevaricazione (evidenti quelli dell'uomo sulla donna), di inevitabile complementarità di ruoli attivi e passivi, in cui ci si alterna costantemente nelle parti di vittime e carnefici, dominati e dominatori.
Si desidera l'Altro solo quando questi ci respinge, e una volta ottenuto il suo abbraccio, ce ne sentiamo subito soffocare.
L'amore, infatti, come già intuito da Rodisio in "Caino e Abele", talvolta può mancare il proprio bersaglio o volgersi nel proprio contrario, ed è così che "The Basement", senza alcuna contraddizione, cala il sipario sui malinconici e paradossali versi dei La Corneille, che cantano "I was in love with you and I shot you down".

Su questo filo Y Generation arriva alla sua ultima giornata presentando "Ali", produzione **Teatro La Ribalta/Accademia Arte della Diversità**, variazione dell'omonimo spettacolo del 1993, vincitore del premio **ETIstregagatto** nel 1995.

La storia, dal sapore di arcana parabola sapienziale o allegoria esistenzialista, è quella di un uomo che ha smarrito la propria strada e di un angelo, precipitato dal cielo, che lo aiuterà a ritrovare la direzione. Il palco, disseminato di pietre, si presenta come una sterile wasteland in cui sono sepolte, come tanti cadaveri, le memorie di una felicità perduta, di un passato edenico dal quale il Tempo ha espulso l'Uomo.
Arrampicato su un alto palo del telefono, con due cicatrici rosse disegnate sulla schiena al posto delle ali, se ne sta il giovane angelo Gratìs, che si staglia su un surreale fondale verdeacqua, fiocamente illuminato, a ricreare quell'atmosfera tipicamente beckettiana, presto confermata anche dall'inanità delle azioni compiute dai due protagonisti: riempire e svuotare di

sassi dei rimbombanti secchi di ferro. Le coreografie del Raccoglitore e del divino Apprendista che vuole apprenderne il mestiere e dissotterrarne i ricordi, sono brevissime ed essenziali, composte da una precisa partitura di gesti in sequenza, movimenti minimali di braccia e gambe più che veri e propri passi o figure danzate.

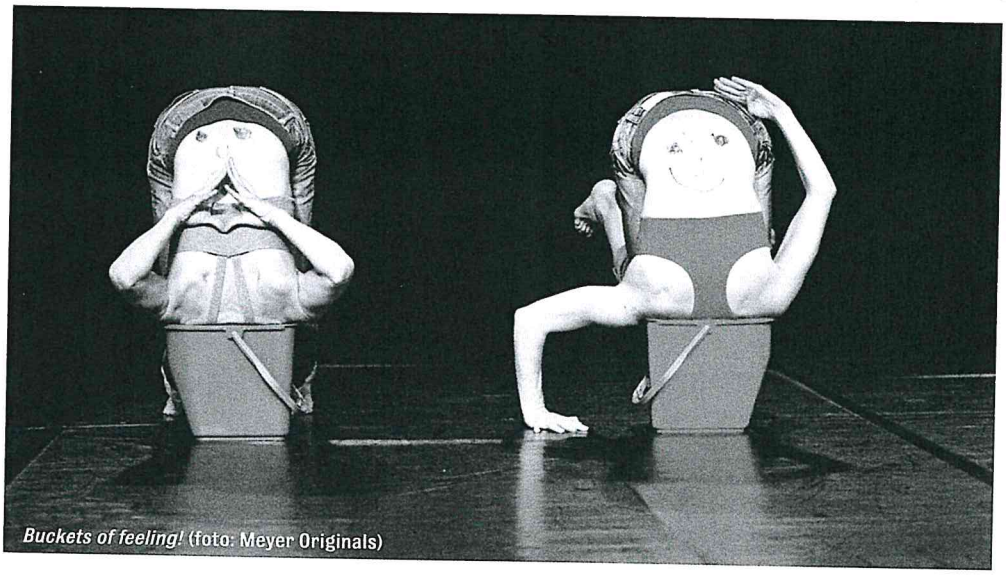
La sublime poeticità di questo "Cielo sopra Berlino" dai tratti onirici e metafisici è meravigliosamente condensata nella scena della camicetta bianca che viene fatta volare attaccata a una sorta di canna da pesca, e che personifica la grande assente del dramma: la donna perduta. La causa dell'infelicità dell'Uomo, che si è votato a un lavoro meccanico e alienante per obliare il proprio dolore, sono infatti, di nuovo, quegli "Altri" che "arrivano, se ne vanno, spariscono" dalla vita di ciascuno di noi, ma che, come l'Angelo gli insegnerà, ci lasciano però sempre il tesoro prezioso di una storia unica e irripetibile da custodire. Impossibile non commuoversi nella scena finale in cui, seduti l'uno nelle gambe dell'altro, i due protagonisti incedono lentamente lungo il fiume della vita, a bordo di una canoa immaginaria, a ricordarci che, anche se l'Inferno sono gli Altri, vale sempre la pena percorrere un tratto di strada in compagnia.

E lo "stare insieme" sembra essere anche il punto focale degli interventi conclusivi di questa rassegna che, accanto a un invito a riscoprire la corporeità partendo dall'educazione nelle scuole, auspicano soprattutto un ritorno a una concezione di arte comunitaria: la danza e il teatro come occasioni di riunione collettiva e celebrazione festiva, come partecipazione e relazione.
Per **Alessandro Pontremoli**, docente di Storia della danza al Dams di Torino, l'arte deve riacquistare la sua dimensione di prassi e di colloquio con i bisogni della gente, smettendo di parlare di estetiche e tornando a parlare di pratiche. Perché il teatro, come ricorda il direttore dell'AMAT **Gilberto Santini**, citando **Jerzy Grotowski**: "È l’incontro, l’andare uno incontro all’altro, deporre le armi, non avere paura gli uni degli altri. E poco importa che lo si chiami laboratorio, poco importa che si continui a chiamarlo teatro. Un tale luogo è necessario".

Infanzia e adolescenza, quando le paure si superano in scena

Gli appuntamenti d'autunno col teatro ragazzi: da Y Generation, dedicato alla danza, giunto alla seconda edizione, a Segni d'Infanzia, storico festival lombardo, senza dimenticare Trallallero, la giovane novità proveniente dal Friuli.

di Mario Bianchi



Buckets of feeling! (foto: Meyer Originals)

Y Generation, festival di danza e teatro danza, dedicato alle nuove generazioni, ha avuto luogo a Trento a metà ottobre. Promosso dal Centro Servizi Culturali S. Chiara, ha proposto le creazioni di 13 compagnie provenienti da Italia, Spagna, Germania, Francia e Olanda. Il festival, giunto alla seconda edizione e diretto da Giovanna Palmieri, si è ampliato, cercando di includere tutta la città, attraverso il coinvolgimento delle scuole di danza e proponendo alcuni spettacoli nelle piazze. Anche questa edizione ha meritoriamente fatto incontrare gli operatori di teatro ragazzi e della danza, attraverso appositi tavoli di condivisione. Per noi che seguiamo da vicino il teatro ragazzi è stata un'occasione importantissima per vedere soprattutto spettacoli stranieri. Ecco, per i piccolissimi, ***Buckets of feeling!*** dei tedeschi Tanzfuchs, dove la coreografa Barbara Fuchs utilizza due contenitori di diversi colori, blu e rosso, per giocare con il teatro e la musica creata dal vivo. Si inietta, invece, nel substrato dei comportamenti adolescenziali la pregevole coproduzione tedesco-olandese ***The basement - don't touch me*** di Theater Strahl/De Dansers con la musica dal vivo del gruppo *indie-rock* La Corneille, che mette in scena le difficili relazioni tra gli adolescenti. Grazie al variegato e sapiente mix di varie tipologie di danza, quattro danzatori propongono tutte le differenti e spesso contrastanti emotività di un'età inquieta. La compagnia francese Arcosm si è presentata con ***Bounce!***, performance incentrata sul tema del fallimento, come spinta al rinnovamento. Anche qui in scena quattro danzatori, tra i quali due musicisti che, a seconda delle difficoltà incontrate, si spingono, urlano, si scontrano tra di loro, intrigando gli occhi e il cuore dei giovani spettatori.

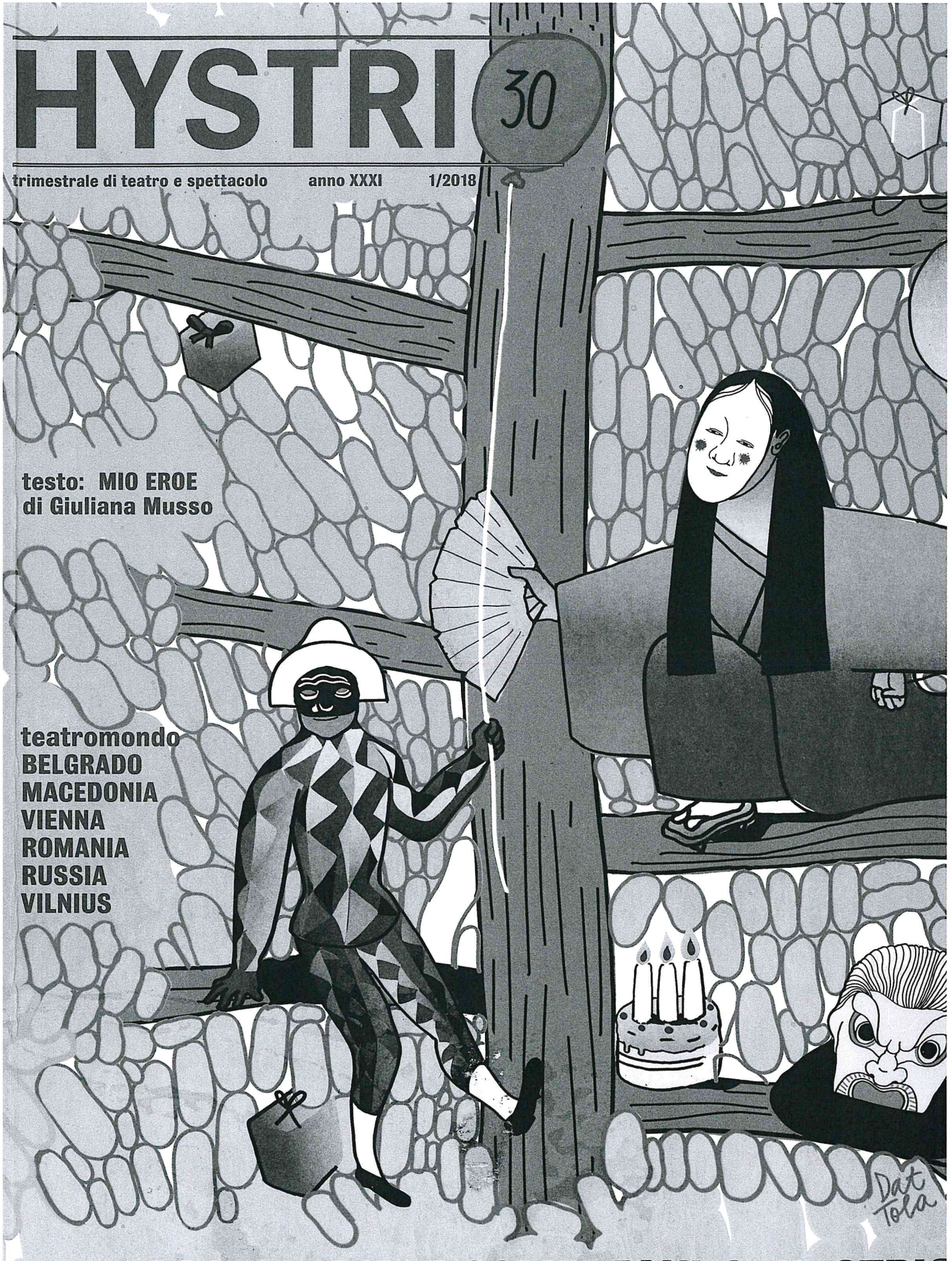
Riguardo alle proposte italiane abbiamo rivisto con emozione ***Ali*** con le coreografie di Julie Stanzak, rivisitazione di uno storico progetto del 1997, di Teatro La Ribalta/Accademia Arte della Diversità, diretto da Antonio Viganò. In scena Jason De Majo e Michael Untertrifaller, affetti da sindrome di down, narrano attraverso il gesto danzato del rapporto tra un uomo e un angelo. Tra le altre proposte italiane abbiamo apprezzato anche ***Col naso all'insù***, su coreografia di Giorgio Rossi, della storica compagnia Sosta Palmizi, in cui Francesco Manenti, Elisa Canessa e Federico Dimitri, utilizzando il linguaggio del corpo, della parola, del disegno e della musica, mettono in scena le caratteristiche dei possibili genitori per un bambino che desidera ardentemente sceglierseli lui.

Tra ottobre e novembre si è svolta invece a Mantova la dodicesima edizione di **Segni d'Infanzia**, dedicato al teatro e alle arti per l'infanzia, diretto da Cristina Cazzola, sotto il segno della chiocciola, animale simbolo di quest'anno, disegnata per l'occasione dalla cantante Giorgia. Curiosamente alcuni dei migliori spettacoli visti al festival hanno toccato, seppur in modi alquanto diversi, il tema della morte e del dolore. Il nuovo spettacolo, composto come sempre da ombre, del Teatro Gioco Vita, ***Io e Niente***, regia e scene di Fabrizio Montecchi, è ispirato a *Moi et Rien* di Kitty Crowther. In scena Valeria Barreca e Tiziano Ferrari raccontano la storia di Lilà, una bambina che, dopo aver perso la mamma, vede il papà disinteressarsi, per il dolore, alle cose del mondo. Lilà si crea un amico immaginario, Niente, che l'aiuterà a superare il dolore, riallestendo un meraviglioso giardino che darà sia a lei sia al padre la forza per continuare a vivere. Anche la compagnia lombarda Scarlattine decide di parlare di morte in ***Dall'altra parte***, utilizzando la poesia di Giusi Quarenghi che naviga sopra un cerchio di terra, con la danza e i movimenti di Giulietta De Bernardi e Anna Fascendini che accompagnano i bambini verso il senso profondo della vita e della morte. Ecco poi il nuovo spettacolo di Teatro Distinto, ***Il canto del coccodrillo***, scritto da Daniel Gol, che indaga invece per altro verso, come, attraverso la condivisione, si possa combattere l'ineluttabilità della presenza del male, rappresentato da un coccodrillo sempre più grande, che si frappone tra Josephine e Vincenzo, forse madre e figlio, in uno spettacolo pieno di "forse" che sta ai bambini trasformare in certezze. Abbiamo anche apprezzato l'ultima creazione di Dario Moretti di Teatro all'Improvviso, ***Un giorno***, una giostra che attraversa universi sempre diversi, immergendo i bambini in un percorso colorato, trasportandoli tra cielo, mare e terra nei meandri della fantasia.

Un cenno merita anche il piccolo festival **Trallallero**, organizzato dalla coraggiosa compagnia Teatro al Quadrato ad Artegna, paesino friulano, che ha presentato un "grappolo" di spettacoli, che, attraverso una formula innovativa, sono stati aiutati a crescere attraverso un rapporto costruttivo tra artisti e operatori del settore. ★

HYSTRIO 30

trimestrale di teatro e spettacolo anno XXXI 1/2018



testo: MIO EROE
di Giuliana Musso

teatromondo
BELGRADO
MACEDONIA
VIENNA
ROMANIA
RUSSIA
VILNIUS

Dat Tola

DOSSIER: BUON COMPLEANNO, HYSTRIO

teatro ragazzi / critiche / biblioteca / società teatrale